

Dove il potere presenta un «surplus storico» di spregiudicatezza, risulta ben strampalata l'infinita discussione sul «dialogo tra i Poli»

Chi ha mai sostenuto che Berlusconi abbia vinto le elezioni in modo antidemocratico? Nessuno. Ma su cosa dovremmo accordarci?

Ricordate le ultime parole del «Padrino»

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Dove, se non si è ciechi o sordi (o servi) è arduo sostenere che di spregiudicatezza se ne veda in modica quantità. Ce n'è, invece. E tanta. E chi fa politica rappresentando dall'opposizione milioni di italiani ha il dovere di tenerne conto. Nel battersi come nel fare accordi. Proprio per non tradire o umiliare il mandato che gli è stato affidato.

Dove il potere presenta insomma un «surplus storico» di spregiudicatezza, risulta ben strampalata questa infinita discussione sul «dialogo tra i Poli». Così come è singolare l'invito che giunge all'Ulivo (e regolarmente e solo all'Ulivo) ad abbassare la guardia, ad andare a vedere, a creare un sistema bipartisan, o - ecco il passaggio decisivo - «a riconoscere la legittimazione democratica della maggioranza e del capo del governo». Una pura banalità spacciata per pensiero riformista. Chi, infatti, ha mai sostenuto che Berlusconi abbia vinto le elezioni in modo antidemocratico? Nessuno. Anzi, perché fosse definitivamente chiaro che non è questo il punto, un po' tutti abbiamo messo la sordina alla vecchia (e non secondaria) questione del controllo dei media e dello sfondamento dei limiti fissati per le spese elettorali. Semmai - o no? - è stato l'attuale presidente del Consiglio che, dopo la sconfitta del '96, ha ripetuto per anni che la sinistra aveva vinto grazie ai brogli nelle urne. Ma allora nessuno sentì il bisogno di richiamarlo pubblicamente al dovere di riconoscere la «legittimazione democratica dell'avversario». Legittimazione contestata di fatto anche durante l'ultima campagna elettorale, nella quale, come è noto, il premier ha sistematicamente rifiutato di riconoscere come proprio avversario Francesco Rutelli, negandosi per principio a qualsiasi confronto con il leader dello schieramento avversario. Non è vero? Anche in quel caso, però, voci «neutrali» zitte e allineate.

Naturalmente, va poi aggiunto, affermare la legittimazione democratica dell'avversario non implica au-

tomaticamente riconoscerli una brillante o accettabile cultura democratica. Pretenderlo sarebbe un abuso mentale, una flagrante violazione della logica formale. Non c'è bisogno di riandare a Hitler, giusto per non generare equivoci. È sufficiente osservare che chiunque può tranquillamente vincere le elezioni e poi, forte del consenso ottenuto, manomettere la democrazia e alcuni suoi istituti fondamentali. Nessun massimalismo, dunque, nelle critiche alla cultura anarco-autoritaria del leader.

Esse sono invece il punto d'arrivo di una riflessione sulla prassi che bisognerebbe confutare nel merito, anziché con formule apodittiche. Piuttosto erano Bossi e Berlusconi, giusto un paio d'anni fa, ad annunciare che se avesse vinto la sinistra «queste saranno le ultime libere elezioni». O no? Ma anche allora le voci oggi «dialoganti» stettero rigorosamente zitte e allineate. Basterebbe non cantare alla luna, insomma. E in effetti il richiamo a un po' di pragmatico buonsenso davvero non guasta.

La filosofia del «non faremo prigionieri» non consente a nessuno troppe illusioni. Né ne consente una maggioranza che si compiace in aula di avere «fregato» l'opposizione attraverso la violazione dei regolamenti parlamentari o che ha costretto un intero Parlamento a legiferare in modi e tempi grotteschi per ossequiare gli interessi personali del capo del governo e di Cesare Previti. Caso mai occorre ricordare come proprio la maggioranza abbia continuato a promuovere o minacciare commissioni di inchiesta praticamente o simbolicamente vol-

la foto del giorno



Addis Abeba. Donne in un villaggio duramente provato dalla fame

te a colpire l'opposizione. Insomma, di qua le leggi come schiaffi (alla decenza istituzionale). Di là le commissioni come randelli, tutte interne alla simbologia del ricatto politico; commissioni che il centrosinistra farebbe comunque bene (a mio modesto avviso) a vivere con il preciso spirito di chi vuole accertare la verità sempre e in ogni caso. Bene dunque una commissione su Tangentopoli (fuori tutti gli scheletri dall'armadio di quella stagione). Bene la commissione sulle mafie della magistratura, che ne vedremo delle belle: su certi abusi inquisitori sicuramente, e anche su tante assoluzioni e prescrizioni e omissioni e consulenze e promozioni.

Il fatto vero, però, è che il rispetto per i diritti di chi governa, l'attenzione all'interesse generale del paese, il fair play istituzionale dell'opposizione già esistono. E se i leader dell'Ulivo parlassero di più con i loro parlamentari e meno con i giornalisti forse lo saprebbero e potrebbero efficacemente spiegarlo al popolo italiano, o a quella sua parte che se ne sentirebbe rassicurata. Solo per rimanere alla questione più aspra e conflittuale, quella della giustizia, vale la pena ricordare come sui provvedimenti di interesse generale, dal terrorismo alla violenza negli stadi, l'opposizione abbia non solo discusso attivamente per migliorare i testi ma fornito in aula il numero legale per provvedimenti che essa non avrebbe poi votato. Recentemente questo atteggiamento responsabile e dialogante è stato adottato anche per la nuova legge sul patteggiamento. Al Senato l'opposizione aveva infatti concesso, in

materia, il potere deliberante alla commissione Giustizia. Su un testo di legge, però. Solo che una volta concessa la deliberante, il testo è stato subito stravolto; addirittura prevedendo per la Cassazione (è lei sempre di più l'oggetto del desiderio, l'agognato cavalier servente del governo...) il potere di intervenire direttamente e d'autorità sulle misure alternative al carcere. Ossia, dato un dito presa una mano. Offerto il dialogo, ecco di straforo l'ennesimo provvedimento di favore per salvare dal carcere chissà quale amico in un futuro vicino o lontano. Abbiamo fatto male, siamo stati massimalisti ed estremisti, siamo stati alla coda di Moretti e dei gironi, se a quel punto abbiamo revocato la sede deliberante?

Eppure forse nulla è più indicativo, per capirsi, di quanto è accaduto dopo le dichiarazioni del pentito Antonino Giuffrè. Nessun esponente dell'Ulivo è saltato in groppa a quelle dichiarazioni per attaccare Berlusconi e Dell'Utri. Sia perché già tante cose gravi si sapevano, anche da atti ufficiali, ed erano state più volte denunciate; sia perché appare giusto usare cautela di fronte a dichiarazioni di simile gravità (semmai stupisce che nessuno in Forza Italia abbia chiesto chiarimenti ai diretti interessati, giusto per potere difendere il proprio onore...).

Ebbene, un corrispondente del quotidiano più «liberal» inglese, il «Guardian», mi ha chiamato proprio per chiedermi come mai le reazioni dell'opposizione italiana siano così contenute e prudenti. Ho raccontato dei nostri scrupoli di garantismo, di saggezza politica ma anche di verità, di rispetto per la memoria di chi ha pagato con la vita il patto scellerato tra mafia e politica... E ho pensato che dall'altra parte gli scrupoli sono praticamente latitanti.

Solo per questa ragione, d'altronde, un partito che non arriva al 4 per cento può disfare l'Italia in cambio del proprio appoggio alle leggi che danno l'impunità al leader. Sì, la legittimazione democratica ce l'hanno. Ma, così stando le cose, su che cosa dovremmo accordarci, di grazia?

segue dalla prima

A chi tocca la Moratti, botte

Roba da educandi politici, semplice, schietta, inoffensiva, papale e correttissima. I ragazzi hanno avuto il permesso di appendere lo striscione: i ragazzi hanno tutti in mano l'invito della Regione per gli stati generali, sono iscritti a parlare non rumoreggiano più del lecito, non hanno addosso né temperini, né pistole ad acqua, non brandiscono bastoni né, si fa per dire, strani estintori. La «ministra» comincia a parlare e la polizia leva di mezzo lo striscione («abbiamo permesso di esporlo ma non si era detto quanto»); la polizia invita alcuni ragazzi a uscire dalla sala. Loro, ingenui, o ignari, o soltanto increduli escono e vengono menati. Non so come, non so quanto. Non mi importa se son state botte (come loro dicono) o solo schiaffi. Interrogato il questore Celentano dà una risposta da fratelli Marx: «C'è forse qualcuno in ospedale? E allora?».

Ci sono le foto, c'è un filmato. C'è una ragazza presa per i capelli e trascinata via come fosse un'invasata. Inutile riparlare di Genova: l'ha fatto già bene gente assai più qualificata di me. Ma qui non si era a Genova durante il 68: qui eravamo in una tranquilla sala di una tranquilla città, dove invece di accogliere la «ministra» con striscioni del tipo: «Buon Natale e benvenuta signora maestra», si è preferito dal profondo del cuore scriverle «Tornatene al paesello», e nemmeno «vaffanculo», che sarebbe stato temerario nonché di poca classe.

Mi spaventa, m'inorridisce questa reazione poliziesca sul niente, perché allora si vien da pensare che dietro tutto ci sia una strategia disposta, preordinata (e anche spalleggiata?) che parte dall'al-

to e opera sulla nostra polizia, e che quindi siamo ben oltre le «prove tecniche di regime».

Questi ragazzi avevano come armi solo parole, parole dette, parole scritte: sanno di poterle e doverle usare appena si apra un varco, uno spazio, soprattutto oggi che i secondi bruciano e i minuti sono raramente concessi nei luoghi d'ascolto, d'opinione. Questi ragazzi rappresentavano, in perfetta coerenza col dizionario, la voce «democrazia» che significa libertà di dissenso e per giunta pacifica.

Ripeto: non importa l'entità fisica della reazione della polizia (leggi «ospedale»), conta l'atteggiamento, la prevaricazione, la giustificazione che l'ufficialità di un ruolo dà a se stessa, al proprio atto di forza. Per assurdo morire e prender botte da chi ti deve lasciar manifestare sono cose molto simili, molto vicine.

In 35 anni di scuola non ho mai visto un insegnante picchiare uno studente, per quanto fosse incanaglito, strafottente, persino in torto marcio.

E da oltre trent'anni non ho più visto la polizia farlo. Gli studenti, i ragazzi non si toccano. E soprattutto non si toccano mai quando parlano, urlano, dissentono, scrivono, sbuffeggiano, ridicolizzano, argomentano, soffrono e ricambiano. I ragazzi, tutti i nostri ragazzi devono avere la certezza di poterlo fare; non esiste giustificazione qualunque a questa tragica pagliacciata del potere («li abbiamo calmati un po'», «due sberle gli fan solo bene»); le mani usatele in casa vostra, tra voi, se vi fa tanto piacere. Bene hanno fatto i quaranta insegnanti che hanno lasciato la sala. Se l'avesse lasciata subito, una volta appreso il fatto, anche la Moratti, forse in qualche sparuta scuola, in qualche angolo d'Italia, potrebbe ogni tanto apparire lo striscione: «Buon Natale, benvenuta signora maestra».

Roberto Vecchioni

Imbroglia a Palazzo Chigi

La risposta dei sindacati è stata chiara. Hanno detto no ai contenuti del piano e al metodo della «trattativa». La proposta dell'esecutivo non accoglie nessuna delle richieste formulate nei giorni scorsi da Cgil, Cisl e Uil. Gli impianti industriali vengono bloccati, non ci sono garanzie sulla cassa integrazione a rotazione e sui rientri, le «aperture» sul futuro mantenimento delle produzioni a Termini Imerese, così come sono delineate, risultano aleatorie e soprattutto vanno probabilmente a colpire le linee di Mirafiori che si appresta a

qualche altro sacrificio. Per Arese e Cassino bisogna vedere la congiuntura del mercato.

Non c'è nemmeno l'ipotesi di una «presenza di garanzia» del capitale pubblico nell'azionariato della Fiat che avrebbe potuto accompagnare l'azienda in questa dura fase di ristrutturazione. Il piano Fiat, concordato col socio americano General Motors e imposto dalle banche creditrici, rimane integro, con tutte le dolorose conseguenze sociali. Non ci sono certezze, né tantomeno garanzie per i lavoratori ai quali deve andare oggi la più grande solidarietà. E potremmo aggiungere che con questa strategia, che si basa sulla rottura delle relazioni sindacali e sull'inasprimento delle tensioni in fabbrica, nemmeno la Fiat è sicura che tra sei mesi avrà recuperato

qualche margine di profitto o qualche punto sul mercato dell'auto.

Le uniche certezze sono queste: oggi l'azienda spedisce le prime 5600 lettere di cassa integrazione operativa da lunedì prossimo; il governo ha cercato un'altra volta di dividere artificialmente i sindacati. Berlusconi e i suoi ci hanno provato di nuovo, come hanno già fatto sull'articolo 18 e sul Patto per l'Italia.

Hanno operato per staccare i sindacati «responsabili», la Cisl e la Uil, da quello considerato «estremista», la Cgil. Ci hanno provato negli ultimi giorni e anche ieri, mentre era ancora aperto il cosiddetto tavolo. Mentre Epifani, Pezzotta e Angeletti erano seduti a discutere, il vicepresidente del Consiglio Fini diffondeva una dichiarazione vergognosa in cui indicava il comportamento

«massimalista» della Cgil come la causa della rottura. Di più, quasi a confermare la volontà di colpire con le falsità il più forte sindacato italiano, Fini, poco più tardi, annunciava scandalizzato che la Cgil aveva lasciato il tavolo. Toccava al sottosegretario Sacconi rettificare l'affermazione, anzi la seconda menzogna, di Fini.

La Cgil era ancora al tavolo. A tarda sera è arrivato il turno del capobanda, è stato lo stesso Berlusconi ad accusare la Confederazione di Epifani di estremismo e di comportamento politico.

Di fronte alla superficialità e all'arroganza mostrata dall'esecutivo nella gestione della più drammatica crisi industriale degli ultimi anni non si possono nutrire soverchie speranze sulla riapertura di un percorso negoziale con la Fiat, la cui conduzione appare esclusivamente finalizzata a tagliare drasticamente i costi nel breve termine per presentare tra un anno un conto economico dignitoso, per poter spuntare un prezzo vantaggioso alla General Motors.

Diciamo la verità: al governo della Fiat e dei suoi lavoratori non frega niente. Altrimenti non avrebbe condiviso questo piano. Altrimenti Berlusconi non avrebbe fatto quelle disgustose affermazioni dei giorni scorsi sulla Fiat e sui vertici. Il «bauscia» di Arcore non pensa all'industria dell'auto, all'indotto che perderà decine di migliaia di occupati, allo sviluppo di un settore strategico per l'economia nazionale. Berlusconi, oggi, sta già pensando quale prezzo farà pagare alla Fiat per la condivisione del piano e l'elargizione della cassa integrazione straordinaria.

Che cosa avrà chiesto agli Agnelli? Forse la Toro Assicurazioni, oppure la testa del direttore del *Corriere della sera*, magari l'ingresso in HdP del recordman delle tangenti Ligresti o la riproposizione della fusione tra la sua Mediolanum e le Generali? Questi sono i veri interessi di Berlusconi e dei suoi sodali.

Rinaldo Gianola

<h1>I Unità</h1> <p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabs s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Sube Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità: Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>Certificato ADS n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 5 dicembre è stata di 139.955 copie</p>	